

# Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud*

Le Scie, Mondadori, 2010

## INTRODUZIONE



“Finora avemmo i briganti. Ora abbiamo il brigantaggio; e tra l'una e l'altra parola corre grande divario. Vi hanno briganti quando il popolo non li aiuta, quando si ruba per vivere e morire con la pancia piena; e vi ha il brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo, allorquando questo lo aiuta, gli assicuragli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni. Ora noi siamo nella condizione del brigantaggio”.

Vincenzo Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria* (1864-1865).

**C**io che accadde nel 1861 realizzava il sogno secolare di poeti, politici e intellettuali. L'Italia “una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor”, invocata da Alessandro Manzoni, non era più un'astrazione. Dei modi e dello spirito con cui fu compiuta l'impresa – e delle sue conseguenze – si parlerà in questo libro [...] Quali tragedie e ingiustizie la accompagnarono? Realizzata dalla classe dirigente piemontese grazie soprattutto all'abilità diplomatica di Cavour e al temperamento incendiario di Garibaldi, l'Unità integrava

davvero identità, culture, tradizioni, persino lingue diverse? Oppure si raggiungeva soltanto l'unità politica? “Si è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani”, recitava la celebre sentenza di Massimo d'Azeglio, con retorica sufficiente a velare un'intenzione che non c'era – almeno non in tutta la classe dirigente – e non ci sarebbe stata. Lo stesso d'Azeglio scrisse, in una lettera privata: “La fusione coi Napoletani mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuoloso”.

Una parte del nuovo Stato era già “italiana”, l'altra non lo era affatto. Occorreva dunque educarla a essere diversa da sé, a costo di snaturarla. Ai primi segni di insofferenza del Sud, nacque subito una contrapposizione rancorosa: “noi” contro “loro”. “Noi”, i civilizzatori; “loro”, i brutali indigeni. “Noi”, i portatori di giustizia e legalità; “loro”, i briganti. A dividere gli uni e gli altri, c'era una diversità radicale e radicata, non un'inconciliabilità momentanea. Qualcosa di molto simile a un'estraneità, che si finì per aggravare.

La storia – a partire dalla Rivoluzione francese – aveva insegnato che, appena si annunciano grandi cambiamenti, dal cuore antico di masse amorphe e analfabete prorompe l'animus di un'opposizione sanguinaria. Per sminuirne la portata, tale opposizione veniva svilita – dagli intellettuali, dai politici e dall'opinione pubblica – a una viscerale manifestazione di rancori e pulsioni irrazionali. Si trattava, invece, di una resistenza ideologica e politica, oltre che sociale. Ma, per liquidarla, i maestri della Rivoluzione francese avevano già capito che il segreto stava nell'accomunare la rivolta al delitto comune. Anche in Italia la ribellione – di reazionari, contadini e clericali – contro lo Stato appena costituito fu etichettata “brigantaggio”.

Al Sud c'erano banditi veri, criminali comuni, prima, durante e dopo l'Unità. A questi delinquenti vennero equiparati i “briganti”, come vennero chiamati i meridionali in lotta per scacciare gli “stranieri” che sbandieravano una fratellanza forzata; dall'altra parte non c'erano parenti, affini, connazionali, bensì un popolo nemico, un invasore brutale e arrogante, venuto da lontano. Nessuna solidarietà, nessuna vicinanza, né culturale, né umana, né politica: i briganti non si sentivano «italiani». I nemici erano usurpatori, colonizzatori arrivati per conquistarli e per cancellare la loro storia, i costumi, i legami e le appartenenze.

Due mondi erano in conflitto tra loro. Perché l'uno venisse a patti con l'altro occorreva che il vincitore riconoscesse le differenze e cercasse di cancellarle realizzando una maggiore giustizia sociale. Si preferì l'azione repressiva, determinata a stroncare, soffocare, estirpare. Una logica che alimentò se stessa: la violenza ne generò altra, sempre più crudele.

Ufficiali e soldati italiani si sentirono avamposti in pericolo, esploratori in una terra popolata da una razza diversa, percepita come inferiore. In queste pagine li chiameremo spesso “piemontesi”: non per spregio della nuova Italia, ma perché così venivano percepiti dalla gente del Sud. E' ovvio che i soldati furono l'ultimo anello di una catena di errori e orrori. Reduci dal clima esaltante vissuto durante le guerre contro gli eserciti stranieri per fare l'Italia, sopportarono stenti inimmaginabili e furono i meno colpevoli, i meno responsabili: furono vittime, come i loro nemici, di una carneficina che poteva essere evitata.

Con la legge Pica, dell'agosto 1863, il governo italiano – in pieno accordo con il Parlamento – impose lo stato d'assedio, annullò le garanzie costituzionali, trasferì il potere ai tribunali militari, adottò la norma della fucilazione e dei lavori forzati, organizzò squadre di volontari che agivano senza controllo, chiuse gli occhi su arbitrii, abusi, crimini, massacri. Mentre accadeva tutto questo, c'era chi vedeva dietro il brigantaggio l'intervento del Papa, chi la longa manus borbonica, e in parte avevano ragione. Ma ne aveva di più chi suggeriva, inascoltato, che la causa principale andasse ricercata nelle oggettive condizioni di minorità sociale e di miseria della plebe meridionale.

La verità su cui al Nord tutti concordavano – generali e politici, esuli meridionali e piemontesi – è che, appena nata, l'Italia era già madre di due figli diversi: uno di cui andare fieri, l'altro bisognoso di severe lezioni.

Per gli uomini dei Savoia, i briganti erano l'emblema di quel figliastro malato e depresso, geneticamente tarato. Ma non basta l'approccio razzistico a spiegare l'atteggiamento tenuto nei suoi confronti, c'è dell'altro: potremmo chiamarla la sindrome del “chi ce l'ha fatto fare?”. Si spiegano così prima la spietatezza della repressione, poi l'adozione di una politica economica e sociale del tutto inadeguata ai problemi del Mezzogiorno; più tardi la perseveranza con cui quei problemi vennero liquidati come sintomi indelebili di arretratezza e di parassitismo.

Il brigantaggio rappresentava il segnale d'allarme di un guasto grave, e non solo per l'ordine pubblico. Il modo in cui fu combattuto sviluppò quella che sarebbe diventata la «delinquenza organizzata», e accrebbe a dismisura la gravità di una questione meridionale destinata a incancrenire la vita politica del Paese perpetuando la contrapposizione Nord-Sud.

I contadini saliti sui monti furono – con le sole armi che avevano a disposizione, la disobbedienza e il banditismo – i ribelli di una storia che li aveva ignorati, di un processo che aveva sancito la rimozione della loro cultura e della loro tradizione. Della loro visione del mondo, elementare, arcaica e medievale quanto si vuole, ma loro scelsero di farsi briganti, sfidando una morte quasi sicura. Furono la spina nel fianco del potere, almeno per cinque lunghissimi anni. Saranno sconfitti, ma grazie alla loro rivolta, si rafforzò la sensazione che la terra abitata da quel popolo sarebbe stata la “palla al piede” della nazione. “Ci avete voluti, imponendoci la vostra volontà: ora pagate le conseguenze”. Ecco cosa sembrava dire il Sud al conquistatore.

Tutto ciò rivela gli errori e le colpe di una classe dirigente a cui dobbiamo riconoscere i meriti storici di avere realizzato un processo unitario non più rinviabile. Allo stesso tempo, i padri della patria devono essere giudicati anche sui piedistalli dove, intangibili, li ha collocati la retorica di un Risorgimento popolato solo da piccole vedette lombarde, tamburini sardi e giganti del patriottismo.

È una retorica che vuole il nostro Risorgimento fatto solo di eroi, di martiri, di Bene opposto al Male. È una storia alla quale tuttora manca una profonda opera di revisione storiografica. [...]

Come ogni guerra civile, anche quella tra piemontesi e briganti è stata raccontata dal vincitore. Che però, a differenza del solito, non ha potuto vantarsene: si preferì nascondere o addirittura distruggere i documenti, perché non fossero accessibili neppure agli storici. Anche chi aveva vinto uscì da quella tragica prova fratricida con un terribile bagaglio di dolori e sofferenze, ma non poté raccontare il proprio sacrificio e celebrarlo. Né, tantomeno, ha potuto riconoscere quello degli sconfitti. Perciò il brigantaggio postunitario è stato, lungo il secolo e mezzo di storia nazionale, poco più di una parentesi della quale si sono perse le tracce, quasi un incubo da rimuovere e censurare, una pagina vuota, una tragedia senza narrazione. I briganti scontano, oltre alla sconfitta, anche il destino della "damnatio memoriae". A loro, non spetta l'onore delle armi.

Gli sconfitti sono scomparsi nella zona d'ombra in cui li ha relegati la cattiva coscienza dei padri della patria. Una guerra *in-civile* come quella andava dimenticata, rimossa o almeno ridimensionata alla stregua di una semplice, per quanto sanguinaria, operazione di polizia. Le pagine luminose, quelle a consegnare agli archivi della memoria, sono altre: con tricolori sventolanti, imprese da trasmettere alle future generazioni nei manuali di scuola, per sancire una medesima identità collettiva.

C'è solo da sperare che, con le prossime celebrazioni dei 150 anni di Unità nazionale, si rinunci almeno in parte al conformismo retorico e patriottardo: aggettivo molto diverso da "patriottico". Non si tratta di denigrare il Risorgimento, bensì di metterlo in una luce obiettiva, per recuperarlo –vero e intero- nella coscienza degli italiani di oggi e di domani: continuando a considerarlo un atto fondamentale, necessario e benigno, della storia d'Italia, pur con tutti gli errori e le colpe che accompagnano gli eventi epocali. [...]

Conoscere e rivedere il Risorgimento non significherà rimpiangere o Radetzky o Francesco II, a seconda che il nostalgico si trovi a Milano o a Palermo.

Casseretto, Gardone Riviera, 23 agosto 2010